

TRASHUMANCIA
EN EL MEDITERRÁNEO

Pablo Vidal González
José Luis Castán Esteban
(editores)

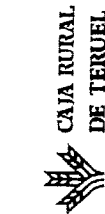


CEDDAR

CENTRO DE
ESTUDIOS SOBRE
LA DESHUMANIZACIÓN
Y DESARROLLO DE
ÁREAS RURALES



iberCaja
Obra Social y Cultural



CAJA RURAL
DE TERUEL



Prensas Universitarias de Zaragoza



Seguí Seguí, J. R. (1999), *Traditional Pastoralism in the Fagosa and Famorca villages (Mediterranean Spain). An Ethnoarchaeological Approach*. Tesis doctoral inédita, University of Leicester, School of Archaeological Studies.

Soriano Martí, J. (2006), "La arquitectura trashumante en el norte de la Comunitat Valenciana. El caso de la Sierra de Espadán", en P. Vidal y F. J. Antón (eds.), *Trashumancia de los pastores turolenses a la Sierra de Espadán, Castellón*, Madrid, Universidad Católica de Valencia y Universidad Complutense de Madrid, pp. 85-104.

Tamborero Capilla, L. (2002), "Vías pecuarias y arquitectura rural en la baronía de Ayódar (Alto Mijares, Castellón)", en *Actas del V Congreso Internacional de Caminería Hispánica*, Valencia, año 2000, Madrid, Ministerio de Fomento, tomo I, pp. 235-254.

--- (2007, en prensa), "Arquitectura y Trashumancia en Algimia de Almonacid (Sierra de Espadán, Castellón). Algunos ejemplos de construcciones para uso agropecuario", *Actas IV Jornadas de Estudio sobre la trashumancia*, Museo de la Trashumancia de Guadalquivir y Universidad de Zaragoza

Torró, J. e Ivars, J. (1990), "La vivienda rural mudéjar y morisca en el sur del País Valenciano", en *La casa hispano-musulmana. Aportaciones de la Arqueología*, Granada, Patronato de la Alhambra, pp. 73-97.

Vidal González, P. y Antón Burgos, F. J. (eds.) (2006), *Trashumancia de los pastores turolenses a la Sierra de Espadán, Castellón*, Madrid, Universidad Católica de Valencia y Universidad Complutense de Madrid.

PRODUZIONE DELLA LANA E AMMINISTRAZIONE DELLA TRANSUMANZA NEL REGNO DI NAPOLI NEL XVII SECOLO

ROBERTO ROSSI¹

1. L'ORIGINE DELLA DOGANA DELLE PECORE DI PUGLIA²

Volendo fornire una schematizzazione dell'economia europea durante l'età moderna, adottando un modello di semplificazione per l'intero continente, possiamo descrivere le economie dei paesi europei sostanzialmente basate su di un sistema agricolo-commerciale. Con ciò si vuole intendere, evidentemente che il modello economico prevalente in Europa era largamente basato sullo sfruttamento del settore primario e sulla commercializzazione dei suoi prodotti. Nell'ambito di un tale sistema produttivo, la lana, tra la fine del medioevo e l'età moderna, ha costituito uno degli elementi principali, un autentico volano per lo sviluppo. In particolare, la produzione della lana greggia e, soprattutto la sua trasformazione in prodotto lavorato, caratterizzarono lo sviluppo economico dell'Inghilterra e dell'Olanda tra il XVI ed il XVII secolo, permettendo quel salto nell'economia capitalista; mentre, già in età medievale, la produzione di panni-lana aveva permesso ai liberi comuni italiani—in particolare toscani e lombardi—la creazione di vasti e consolidati *networks* commerciali e finanziari, frutto di un'accumulazione di capitale prodotta proprio dalla manifattura laniera.

1. Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche. Università degli Studi di Salerno (Italia).

2. Nel testo sono state utilizzate le seguenti unità di misura: (peso della lana) 1 rubbio = 26 libbre = 8,91 Kg; (superficie) 1 romolo = 20 passi quadrati = 0,4089 ettari; (moneta) 1 ducato = 10 carlini.

Come noto, l'utilizzo della lana per usi di abbigliamento e produzione ha origini antichissime, il suo sfruttamento è ampiamente documentato dall'Africa fino al Baltico. Tale diffusione, dovuta alle alte potenzialità di autoconsumo e autoproduzione di questa fibra, ha, altresì, comportato un'ampia distribuzione del *know-how* manifatturiero sul quale si sono successivamente innestate le manifatture artigianali e proto-industriali. D'altro canto, la trasformazione della produzione laniera in un settore ad alto valore aggiunto si è avuta con la diffusione delle corporazioni dei lanaioli nell'Italia comunale alle quali va il merito di aver trasformato il panno-lana in un prodotto di qualità, rispondente alle richieste della moda. Con l'affermazione dei produttori italiani di panni-lana si manifestò, in Europa, la differenziazione tra produttori di materia prima e produttori di prodotto finito. Di fatto, l'autoconsumo fu relegato alle sole produzioni rurali ed a prodotti di qualità inferiore, mentre sul mercato europeo iniziarono a circolare tessuti di pregio. In tal modo si operò una netta distinzione tra coloro che producevano lana grezza e coloro che producevano tessuti finiti, verificandosi una chiara separazione dei circuiti commerciali che fino ad allora erano rimasti sostanzialmente sovrapposti. In particolare, almeno per la prima età moderna, si delinearono tre grandi produttori di lana grezza, la Spagna, l'Inghilterra ed il Regno di Napoli, che soddisfacevano la quasi totalità del fabbisogno europeo di lana.

Tale situazione rimase sostanzialmente immutata nel corso del medioevo e della prima età moderna, con una forte differenziazione qualitativa tra lane spagnole (castigliane) di pregio e lane inglesi e napoletane di qualità inferiore. Con la fine del XVI secolo si evidenziò sempre di più la trasformazione dell'Inghilterra da paese produttore di materia prima a produttore di prodotto finito, grazie allo sfruttamento di allevamenti ovini stabulari — che comportarono un deciso miglioramento nella qualità del prodotto — ed all'introduzione delle *New Draperies*. Questo metodo di produzione, imitando le lussuose manifatture toscane, permetteva la realizzazione di tessuti di lana di discreta qualità a costi notevolmente inferiori rispetto ai tessuti italiani, assicurandosi in tal modo un mercato molto più vasto non più limitato soltanto ai ceti nobiliari e mercantili. Il caso inglese costituisce, però, un'eccezione nel panorama europeo, la Spagna ed il Regno di Napoli, infatti, continuarono ad essere dei paesi eminentemente produttori di lana grezza da esportazione.

La produzione laniera napoletana assume, in questo frangente, caratteristiche del tutto peculiari³. Il Regno di Napoli si era distinto quale importante produttore europeo di lana grezza sin dalla sua definizione territoriale sotto la dinastia normanna. Ma in realtà, già da epoche più antiche, la vasta pianura costituita dal Tavoliere di Puglia era stata teatro di un consistente fenomeno di nomadismo pastorale. La transumanza, da secoli, consentiva alle mandrie di pecore provenienti dall'Abruzzo di spostarsi durante la stagione fredda verso i fecondi pascoli pugliesi, tutto ciò aveva contribuito alla creazione di un rilevantissimo patrimonio zootecnico e di una vivace "economia pastorale"⁴. Il fenomeno assunse proporzioni di tale rilevanza da permettere all'amministrazione imperiale romana prima, e a quella bizantina poi, di sottoporre i pastori provenienti dagli appennini abruzzesi ad una imposizione fiscale per l'utilizzo dei pascoli pugliesi⁵. Dopo i secoli dell'alto medioevo ed un sostanziale regresso amministrativo ed economico dell'Italia meridionale, con la proclamazione del regno normanno, l'intero fenomeno della transumanza fu riorganizzato su basi legislative certe che riflettevano l'importanza economica dello stesso. Proprio al periodo normanno risalgono, infatti, le prime discipline relative alla pastorizia nomade, secondo le quali i pastori abruzzesi, per svernare in

3. Sulla produzione laniera nel Regno di Napoli nel Seicento, mi permetto di rinviare Rossi (2007).

4. Si veda in proposito il fondamentale lavoro di Marino (1992).

5. In base ad alcuni ritrovamenti archeologici, già riportati nei testi sull'istituzione doganale foggiana pubblicati nel XVII e XVIII secolo, risulta chiaro come durante l'Impero Romano, le greggi fossero assoggettate ad uno *ius herbagiorum*, riscosso dai pubblicani, per usufruire dei pascoli pubblici. Coda (1666: 2-3gg). In particolare, i documenti relativi alla vista compiuta presso l'amministrazione doganale da D. Gaspar de Quiroga, riportano il ritrovamento, in tenimento di Sepino in Contado di Molise, di una lapide romana sulla quale era riportata la seguente incisione: *Bascus Rufus et Macrimus Vindex Magistratibus Sepinatium. Saluten. Exemplume Epistole scripte nobis a Cosimo Augusti Liberto a rationibus cum hijs que subductoribus gregum oviaricorum cum magna fisci iniuria, ne necessarii recognosci de hoc, et infactum si ita res fuerit vendicari. Archivo General de Simancas (d'ora in poi AGS), *Visitas de Italia*, legajo 2-3-3, *Duana de las peconas de Pulla*, c.41.*

Puglia ed utilizzare i vasti pascoli demaniali erano obbligati al pagamento di un'imposta al sovrano, calcolata sul numero di animali posseduti⁶. In tal modo, i re normanni realizzavano due obiettivi: assicurarsi un cospicuo gettito fiscale e un maggiore controllo del territorio, attraverso la concessione dei pascoli demaniali ai proprietari di bestiame.

I sovrani svevi, eredi della monarchia normanna, e i successori angioini, mantennero l'originaria impostazione sostanzialmente nomade della pastorizia nel Regno di Napoli, aggiornando gli strumenti legislativi alla mutata struttura sociale e, soprattutto ai mutati interessi politici del Regno. Furono soprattutto i re angioini ad incrementare e organizzare il già vasto patrimonio demaniale in Puglia e in Calabria, consolidando un'istituzione già delineata dal precedente governo svevo, la Dogana delle Pecore, una speciale *magistratura*, ossia un organo amministrativo-fiscale, alle dirette dipendenze della Corona, che avrebbe sovrinteso alla gestione dei pascoli demaniali e alla riscossione delle imposte dovute per l'utilizzo degli erbaggi. Fu soprattutto la gestione dei pascoli pugliesi a caratterizzare la strategia amministrativa degli angioini. La Corona intervenne direttamente nello sfruttamento del Tavoliere pugliese mediante la creazione di una serie di aziende agricolo-armentizie, denominate *masserie regie* (Licinio, 1998: 81 et s.). Inoltre, fu rafforzato l'uso degli ampi pascoli demaniali da parte dei proprietari di pecore e sancita la possibilità, in caso di necessità, di affittare terreni pascolativi privati. Questa importante innovazione ci viene confermata da una lettera della regina Giovanna II d'Angiò del 18 settembre 1429, nella quale la sovrana ordinava ai

principes, duces, magnates, proceres, comites, barones, terrarum domini [di] facere in dictis partibus [Puglia], pascuus et territoriiis conductas seu menas ovium, castrorum, bestiarum et animalium

6. Le più antiche disposizioni regolamentari relative al funzionamento della transumanza pugliese sono contenute in due leggi normanne: la *Perrenit ad aures nostri culminis* e la *Cum per partes Apuliae*. Queste due disposizioni, incertamente attribuite a Guglielmo I o Guglielmo II, stabiliscono il pagamento di una tassa in misura fissa in base al numero di pecore condotte a pascolare in Puglia nonché l'immunità e la protezione per i pastori transumanti. Di Stefano (1731: 30) e Oruso (1952: 205-206).

grossorum et minorum seu illa in eorum terris receptare vel extra Regnum mittere sine nostri specialiter licentia eis licentiarie concedenda
(Di Stefano, 1731: 33).

In sostanza, i privati necessitavano di una speciale autorizzazione regia per affittare i propri pascoli ai pastori transumanti; in questo modo, la corona, mediante la regolamentazione degli affitti delle terre, avrebbe controllato i prezzi degli erbaggi, per fare in modo che non lievitassero eccessivamente a danno dei pastori. La misura risultava vieppiù necessaria in una fase di crescita demografica, quando l'aumento della popolazione avrebbe comportato l'aumento della richiesta di derrate agricole e, di conseguenza l'aumento degli affitti agrari a scapito del pascolo.

Gli Angiò attuarono, altresì, una decisa politica di sviluppo della produzione e della manifattura della lana seguendo il modello delle esperienze già maturate in Provenza (Licinio, 1998: 81 et s.). Furono concessi numerosi privilegi reali che assicuravano ampie libertà economiche e personali, oltre che franchigie fiscali a quegli artigiani, soprattutto fiorentini, che avessero installato nel Regno opifici per la lavorazione della lana⁷. Privilegi simili furono concessi ai grandi proprietari armentizi nobili ed ecclesiastici. Il regno angioino di Napoli (1266-1443) coincise con il periodo di maggiore sviluppo delle manifatture lanierie fiorentine che, utilizzando materia prima soprattutto napoletana, ma anche spagnola e inglese raggiunsero con i loro prodotti di alta qualità i mercati europei. Il successo economico degli artigiani toscani fu supportato dalla rete commerciale genovese e veneziana. Infatti, i mercanti delle due repubbliche marinare, grazie alle consolidate posizioni commerciali nel Mediterraneo e ai molteplici privilegi ricevuti dai monarchi angioini, istituirono un circuito commerciale che prevedeva l'acquisto della lana a Lucera in Puglia, a Lanciano in Abruzzo e a Salerno in Campania, dove si svolgevano tre importantissime fiere. La maggior parte della lana veniva imbarcata nel porto di Manfredonia e da lì trasportata a Pisa, Livorno e Venezia (Grohmann,

7. La concessione di privilegi concessi dai sovrani angioini sono da attribuirsi alla mancanza di capitale circolante ed umano nel Regno, oltre che alle ragioni di *realpolitik* che la casa d'Angiò manifestava nello scacciare italiano. In proposito si veda Leonard (1967: 104).

1969: 127 et s.). I porti toscani erano il punto di partenza della lana grezza per le manifatture localizzate a Firenze, nella lucchesia, a Siena e nella Terraferma veneta. Anche le nascenti manifatture inglesi, durante gli ultimi secoli del medioevo, utilizzarono lana proveniente dal Regno di Napoli - importata dai mercanti veneti che la commercializzavano nelle fiere dell'Europa centrale — congiuntamente a quella acquistata direttamente dalla Spagna attraverso il porto di Bilbao⁸.

Dopo la conquista del Regno di Napoli, Alfonso V d'Aragona, proccedette ad una riorganizzazione della pastorizia transumante, dando una struttura definitiva alla Dogana delle Pecore di Puglia, quella magistratura, presieduta dal Doganiere, deputata all'amministrazione della pastorizia transumante⁹. Con una nota lettera regia, più volte pubblicata in studi precedenti, indirizzata al catalano Francisco Montluber, *familiaris* del re Alfonso V, non solo il sovrano nominava un suo fedele alla guida di una delle più delicate amministrazioni del regno ma, per la prima volta, in maniera organica, mediante *Istruzioni*, disciplinava i compiti del doganiere ed i privilegi assegnati ai proprietari di pecore — denominati *locati* — pur non descrivendo ancora un'organizzazione burocratica che si sarebbe formata solo nel secolo seguente¹⁰. La nuova amministrazione catalana della Dogana confermò la totale esenzione per i *locati* dal pagamento di

8. Si afferma un sistema economico che caratterizzerà l'Italia tra il medioevo e la prima età moderna, costituito da una complementarietà dell'area settentrionale — trasformatrice di prodotti — a quella meridionale fornitrice di materie prime quali lana, grano e seta. Abulafia (1991: 77 et s.).

9. Appena salito sul trono napoletano, Alfonso d'Aragona nominò doganieri gli abruzzesi Restanuuccio Capograsso di Sulmona e Bartolomeo della Torre dell'Aquila. Gentile (n.s: 22). Nel gennaio del 1443, invece, fu nominato doganiere, per un periodo di cinque anni, l'aquilano Matheo de Vácaro che, di fatto, non assunse mai l'incarico. Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Privilegium Cancilleria Napolés*, reg. 2902, c. 156.

10. In origine, la Dogana era costituita dal Doganiere che era un *Commisarius, Dohaniarius, procurator et nuntius* del re, da un *credenziere*, una sorta di ufficiale rogante e da alcuni *famigli*, servitori di livello inferiore che completavano l'organico dell'ufficio doganale. Marino (1992: 52- et s.).

qualsivoglia imposta o tassa, e la garanzia dell'utilizzo dei pascoli demaniali, dietro il versamento di un'unica imposta denominata *fida*. Questo sistema riprendeva il modello castigliano della *Mesta* che, formalizzato nel 1273, regolava la pastorizia nomade in Castiglia e Aragona¹¹. Con tale sistema, Alfonso V, forte dell'esperienza fatta dai suoi amministratori aragonesi assicurava alla corona il controllo delle aree interessate dalla transumanza, ed al contempo garantiva alla regia corse il pagamento di un'espite fiscale costante e sostanzioso costituito dalla *fida*. In realtà, la riorganizzazione operata da Alfonso V non aveva solo scopi fiscali, l'azione voleva incidere profondamente sui meccanismi di equilibrio dell'intera economia pastorale del Regno. In particolare, le *Istruzioni* di Alfonso prevedevano l'utilizzo nel Tavoliere pugliese di pascoli privati accanto a quelli demaniali, per tale ragione era di fondamentale importanza controllare il prezzo delle terre private adibite a pascolo. Il controllo delle terre private passava necessariamente attraverso la limitazione delle tensioni fra produttori di lana ed agricoltori per l'utilizzo dei pascoli. In un'economia agricola, il solo fattore produttivo terra era indispensabile ai due fondamentali processi produttivi dell'economia del Tavoliere, la cerealicoltura e la pastorizia, e quindi le due produzioni dovevano accaparrarsene quanta più possibile. Per tale motivo, il Tavoliere pugliese fu caratterizzato, fino a tutto il XVI secolo da un acceso e continuo conflitto tra pastorizia ed agricoltura. I sovrani che si succedettero sul trono di Napoli furono per tanto obbligati a disciplinare minuziosamente il rapporto tra pascoli e terre destinate alla cerealicoltura, essendo il grano, come noto, l'indispensabile risorsa alimentare primaria¹². Attraverso il meccanismo di ripartizione della terra tra pascolo e coltura, denominato *dispen-sazione*, l'amministrazione doganale sanciva il proprio ruolo di istituzione mediatrice tra interessi contrastanti (i produttori di lana e i cerealicoltori) oltre che di tutela degli specifici interessi fiscali della corona. In conseguenza di ciò la Dogana delle Pecore poteva disciplinare l'accesso degli animali ai pascoli pugliesi e, così facendo regolava indirettamente la produzione della lana. Infatti, la dispensazione degli erbaggi disponeva su

11. Sulla Mesta si veda il classico studio di J. Klein (1920), oltre i più recenti: Ruiz Martín y A. García Sanz (1998); García Martín (1998).

12. Si veda, in proposito, Rossi (2004).

basi ecologiche, il numero di ovini che potevano accedere ai pascoli del Tavoliere. In buona sostanza si trattava di controllare il fattore produttivo lana al fine di controllare l'offerta di materia prima, permettendo, di conseguenza, di fronte ad una domanda sostanzialmente certa, un prezzo stabile. D'altro canto, la concessione di maggiore o minore terra alla produzione di cereali avrebbe regolato gli approvvigionamenti alimentari sulla base delle necessità demografiche del Regno. Ecco che il mercato laniero napoletano si caratterizza quale mercato regolamentato, in cui l'intero processo di produzione risulta mediato dall'amministrazione doganale.

Secondo le *Istruzioni* di Alfonso V, i pascoli demaniali pugliesi vennero divisi in 43 *locazioni*, di cui 23 generali e 20 particolari, frazionate ulteriormente in particelle di dimensioni minori definite *poste*¹³. A loro volta, le *locazioni* potevano essere interamente adibite al pascolo oppure contenere terreni pascolativi e terreni per coltura (Palumbo, 1923: 2). I territori compresi in dette *locazioni* erano di differenti tipologie, determinate sulla base delle loro caratteristiche ecologiche; vi erano le *terre salde* ossia "terre di prime sorti cioè vergini, giammai coltivate, per il solo pascolo delle pecore"¹⁴. Le quali erano le più pregiate per l'agricoltura, in quanto non avevano subito alcuno sfruttamento ed assicuravano la migliore resa tra seminativo e prodotto. Seguivano poi le terre *annebbiariche*, non vergini ma lasciate a riposo per oltre un anno, e le terre *restopie*, adibite alla sola coltura del grano¹⁵. In sostanza, il governo del Tavoliere era strutturato in modo tale da garantire un rapporto costante

13. Le *locazioni* generali erano riservate ai locati più poveri, mentre quelle particolari erano riservate al pascolo degli animali dei grandi e ricchi proprietari. L'ampia letteratura "classica" riporta con dovizia di particolari la creazione delle *locazioni* e la loro denominazione. A tal proposito si vedano: Coda, (1666) Di Stefano, (1731) Grana, (1770) De Dominicus (1781) Viveuzio (1796) Faraglia (1903), ma anche i più recenti Ivone (1998); e il fondamentale Marino, (1992)

14. Biblioteca de la Real Academia de la Historia (d'ora in poi BRAH), Ms. 9.21.

15. *Ibidem*.

tra terre adibite al pascolo e terre adibite alla coltura dei cereali¹⁶. Tale rapporto, che oscillava, grosso modo in una divisione media del territorio data da una percentuale oscillante tra il 52-56% a favore della pastorizia e tra il 48-44% a favore della cerealicoltura (Marino, 1992: 94-97), risentiva degli indirizzi politici governativi e quindi, sostanzialmente, del rapporto di forza tra *locati* e produttori cerealicoli, e di come questi due gruppi riuscivano a fare pressione sul governo vicereale e, ancor di più, su quello di Madrid¹⁷.

Per comprendere meglio il funzionamento dell'amministrazione doganale foggiana, bisogna riportarla nell'alveo della politica di Alfonso d'Aragona e di suo figlio Ferrante I, intesa a dare un assetto centralizzato allo stato napoletano. L'esigenza di centralizzazione, d'altro canto, nasceva dalla necessità di mantenere un controllo saldo di tutte le leve del potere politico, amministrativo, finanziario e militare, in un paese scosso da forti tensioni sociali, e dal serpeggiare di intense correnti filoangioine fra la potente e riottosa nobiltà napoletana; soprattutto fra quella nobiltà di vecchio lignaggio di ascendenza angioina o, addirittura normanno-sveva.

2. LA QUALITÀ DELLA LANA

L'analisi della produzione laniera nel Regno di Napoli, soprattutto per comprenderne i caratteri qualitativi, trae origine dalle risultanze dei registri dei pesatori di lana per il XVII secolo¹⁸. In questi registri, in occasione

16. I terreni pugliesi erano riservati, durante i mesi invernali al pascolo transumante e definiti *pascoli vernotici*, mentre durante i mesi estivi, le terre private tornavano nella disponibilità dei proprietari che le adibivano a semina o a pascolo degli animali da lavoro, Nardella (1989).

17. È importante sottolineare che la destinazione dei territori pugliesi a coltura, per quanto riguarda le *terre salde* e le *annebbiariche*, era possibile solo dietro autorizzazione concessa dal Viceré con parere favorevole del Consiglio Collaterale e della Regia Camera della Sommaria. BRAH, Ms. 9.21-1.

18. La serie dei Registri dei Pesatori di Lana, divisi in quattro *paranze*, rappresentate dai più importanti luoghi di origine dei proprietari di pecore: Sul-

dell'annuale fiera privilegiata, istituita da Carlo V nel febbraio del 1536, che ogni primavera si teneva a Foggia (Grohmann, 1968: 127 et s.), sede dell'amministrazione doganale, venivano riportati il nome e l'origine sociale del produttore, nonché la sua provenienza geografica, inoltre erano indicate la quantità di lana infondacata —ossia depositata nei magazzini (*fondaci*) della città di Foggia per la vendita— e la qualità della stessa. Le misurazioni erano effettuate da pubblici ufficiali, i *pesatori*, nominati dalla Generalità dei Locati —l'associazione dei proprietari di pecore— nel momento in cui la lana veniva portata nei magazzini di Foggia per la vendita. Sullo stesso registro, venivano riportati anche gli acquirenti, la loro origine, la qualità e la quantità di lana acquistata ed il prezzo pagato¹⁹.

Questo genere di documentazione ci permette, quindi, di ottenere un quadro abbastanza dettagliato del mercato laniero napoletano in età moderna, partendo, innanzitutto dalle qualità di prodotto. Verso la fine del Cinquecento si stabilizza la qualità della lana trattata durante la fiera di Foggia, divisa in *bianca e carfagna* e, in seguito in *maiorina* (o *maggiorina*) e *agostina* in base al periodo in cui veniva tosata, appunto maggio e agosto (Di Stefano, 1731: 383). Con il XVII secolo, scompare la denominazione *agostina*, per quanto riguarda le lane bianche, dai registri dei pesatori limitandosi le contrattazioni alla sola *maggiorina*. Francesco Nicola De Dominicis —per un decennio uditore della Dogana delle Pecore— tra gli anni '60 e '70 del XVIII secolo —e autore di una fondamentale opera sulla storia ed il funzionamento dell'Amministrazione Doganale foggiana— descrive con chiarezza le qualità di lana vendute durante la fiera di Foggia

mona, Castel di Sangro, L'Aquila e L'Aquila (lana nera) sono conservati presso l'Archivio di Stato di Foggia, nella serie V del fondo Dogana delle Pecore. Tali registri, probabilmente in uso sin da tempi remoti e, sicuramente, dal momento della formalizzazione dell'istituzione doganale e della Fiera di Foggia hanno una consistenza ridotta al periodo 1623-1806 per la *paranza* di Sulmona e 1675-1806 per le altre paranze, a causa delle distruzioni e dispersioni che il patrimonio dell'Archivio del Tavoliere ha subito nel corso dei secoli. In proposito si veda Musto (1964: 3-ss).

19. Sulle caratteristiche ed il ruolo della Generalità dei Locati, si veda Marino (1992).

(...) dopo i principi della Primavera tutte le pecore, che sono concorse nel Real Tavoliere di Puglia, tornano nelle montagne delle varie provincie del Regno, dove per istimolarle all'uso delle limpide acque, vengono da' Pastori avvezate al coisumo del sale. Danno in quel tempo un fecondo frutto di lana, dopo l'intervallo di circa due mesi e mezzo; ma il più abbondante è quello, che si raccoglie nel principio della Primavera, quando tutte le pecore sono tostate, con ogni diligenza, lavandosi prima attentamente ne' fiumi; e perché la lana sia perfetta, e polita, si separa da quella degli agnelli, e dall'altra prodotta dalla estermità di tutte le pecore, chiamata volgarmente col nome di sbroglia. Gli animali infcondi non sono tostiti nel tempo estivo; perciò questa lana si tiene anche separata e si distingue col nome di matricina (De Dominicis, 1781: 11).

Accanto a queste tipologie di lane, si diffusero, sul finire del XVI secolo, lane *aenine* o *agnelline* e *matricine*. Le prime erano lane tostate dagli agnelli, di buona qualità e molto richieste dai mercanti esteri, le seconde, invece, erano lane prodotte da pecore infeconde, tostate in autunno e, in genere, conservate a parte (Di Cicco, 1971: 7). Le ultime qualità di lana registrata sono la *castratina* e la *nera*; la castratina era tosata da animali castrati, di qualità media e quasi per intero appannaggio di mercanti regolari; l'ultima qualità di lana, la *nera*, era al contrario di scarsa qualità, utilizzata per la confezione di abiti per i religiosi e per le divise militari, era tosata da animali indigeni di pelo corto e compatto. Quest'ultimo tipo di lana era, inoltre, oggetto di elemosina da parte dei produttori agli enti ecclesiastici per confezionare paramenti sacri e tessuti grossolani, in genere destinati agli ordini religiosi o ai militari. Per questo motivo, la lana nera non è mai stato oggetto di esportazioni verso l'estero, muovendosi in un mercato quasi esclusivamente nazionale. Inoltre, Filippo IV aveva ribadito l'uso di concedere, da parte dei locati, porzioni di lana nera infondacata, in elemosina a favore degli enti ecclesiastici per confezionare abiti da lavoro, saii e tonache, relegando, definitivamente, questo prodotto ad un circuito commerciale davvero molto limitato²⁰.

20. Già Carlo V, fra le sue grazie, aveva ricompreso la possibilità per i locati più poveri di scomputare dal calcolo dovuto per *fida* alla Regia Corte, la lana data in elemosina agli ordini dei frati minori. Filippo IV, escludendo tale

I libri dei pesatori di lana relativi al XVII secolo, redatti in occasione della consueta fiera autunnale da tenersi in Foggia, riportano 4 tipologie di prodotto: la lana *maggiorina*, *avvina* o *agnellina*, *castratina* e *nera*; spesso nei registri si incontra anche lana indicata quale *scarto* ma, più che di una qualità di lana, si tratta del residuo invenduto dell'anno precedente.

3. IL PREZZO DELLA LANA

Fino all'introduzione, nel 1667, del "prezzo alla voce", il prezzo della lana prodotta nel Regno di Napoli e venduta in occasione della fiera privilegiata di Foggia era determinato da un *assisa* composta dal Doganiere, dai rappresentanti della Generalità dei Locati — definiti *sindaci* — e dai rappresentanti dei mercanti, tenendo conto della qualità della lana e della quantità complessivamente prodotta. Essendo il mercato della lana nel Regno di Napoli un mercato regolamentato, l'azione del Doganiere, nella difficile mediazione tra le istanze dei produttori e quelle dei mercanti risultava essenziale per l'esercizio del controllo sul prezzo. D'altro canto, la determinazione di un prezzo — per così dire — concordato, permetteva di ridurre le fluttuazioni del mercato, mantenendolo stabile, assicurando al contempo ai produttori una remunerazione costante del loro investimento in pecore ed ai mercanti un giusto profitto; salvaguardando sempre gli interessi fiscali dello stato. Con il 1667, l'amministrazione della Dogana delle Pecore stabilì l'applicazione del "prezzo alla voce" — già in

possibilità, ribadì, invece la possibilità di concedere a "a frati mendicanti delle varie riforme di S. Francesco" considerevoli quantità di lane bianche e nere. Dal momento in cui si accorse che i frati rivendevano, poi, le stesse lane sul mercato foggiano, si provvide a limitare l'elemosina alle sole lane nere con l'obbligo di trascrizione della quantità concessa e del beneficiario nel libro dei pesatori di lana. De Dominicis (1781:121-122). Nel 1670, con dispaccio del 6 luglio, Carlo II rinnovò l'ordine — evidentemente inapplicato — ai funzionari della Regia Dogana delle Pecore di Foggia di non richiedere alcun compenso per la trascrizione di partite di lana nera devolute in elemosina ai frati francescani. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Camera della Sommaria*, *Carte Reali*, vol. 8, fol. 332.

uso per i prodotti annonari della città di Napoli e per numerose altre mercanzie — anche alla lana²¹.

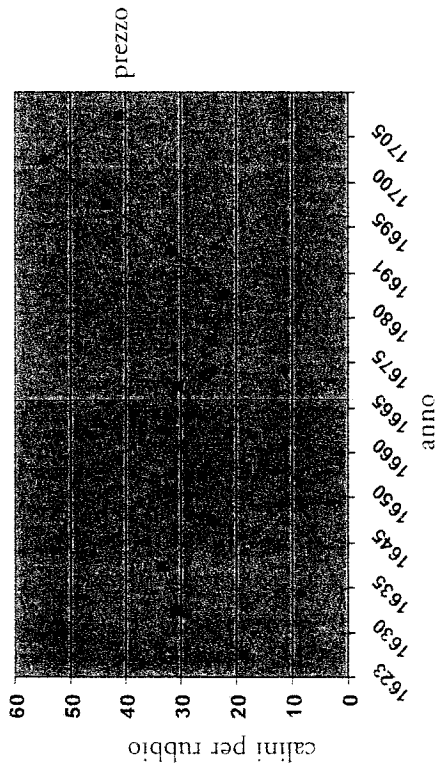
Il grafico evidenzia la graduale tendenza di espansione del mercato nel periodo 1623-1635, avvalorato dalla contestuale crescita del prezzo, passato da 18,78 a 33,53 carlini per rubbio ed il successivo assestamento verso il basso dopo il 1660, quando si può notare un'inversione di tendenza. Per avere un'idea delle oscillazioni del prezzo della lana rispetto a quello di altri generi di consumo, si tenga presente che nel 1587 il prezzo del grano era di 11 carlini il tomolo, salito a 15 carlini nel 1600 e circa 8 carlini e ½ nel 1614 (Faraglia, 1878: 138 et s.)²² Già nel 1621, il prezzo del grano, a causa della carestia e di una decisa svalutazione della moneta napoletana, era salito fino a 14 carlini il tomolo, toccando una punta di 20 carlini nel 1624 per assestarsi di nuovo sui 14 carlini il tomolo nel 1635²³.

21. In termini generali, "la voce fissa il prezzo ai generi da consegnarsi da Massari a Negozianti, per i contratti antecedentemente fatti, e per i quali i Massari anticipatamente si son serviti del denaro dei Negozianti, e non già, come si crede, serve per stabilire il prezzo ai generi da venderli al pubblico". In realtà, la voce, più che un prezzo finale, costituisce un indice del rapporto tra domanda e offerta nel primo stadio della commercializzazione, un punto di equilibrio tra produttori e acquirenti (Macry, 1974: 15- et s.). Se in termini generali il contratto alla voce funzionava per prodotti soggetti all'annona napoletana come il caso del grano descritto da Macry, discorso analogo si può fare per prodotti quali la seta, anch'essa soggetta a contrattazioni a termine secondo la voce. All'atto della stipula del contratto di compravendita, il produttore riceveva dall'acquirente una somma in denaro o l'equivalente in merci che, a seconda degli accordi poteva consistere nell'intero importo per la fornitura, o un acconto su di essa. In questa fattispecie non si stabiliva a priori un prezzo di transazione per la seta, ma ci si rimetteva al prezzo che sarebbe stato deciso su di una determinata piazza commerciale dalle autorità locali. (Ciccolella, 2003: 288-289).

22. Da una relazione inviata al Re Filippo III, si può notare come, nel 1607, la Corte acquistasse, per le necessità della città di Napoli, grano di provenienza nazionale ad un prezzo medio di 21 carlini e grano di provenienza estera (Stato Pontificio, Repubblica di Venezia e Fiandre) ad un prezzo medio di 26-28 carlini. AGS, *Estado* — *Napoles*, Legajo 1104, f. 12.

23. *Ibidem*, p. 212. Secondo una relazione sui prezzi correnti dei generi alimentari a Napoli, inviata dal Viceré alla corte di Madrid, datata 8 set-

GRAFICO 1: ANDAMENTO DEL PREZZO MEDIO DELLA LANA BIANCA FOGGIANA (1623-1705), IN CARLINI.



Fonte: Rossi (2007).

Il mercato della lana foggiana ebbe una nuova fase di decremento, durata circa 15 anni, confermata da una diminuzione del prezzo per rubbio, passato dai 33,53 carlini del 1660 ai 21 del 1670, ed infine, a 24 carlini per rubbio nel 1675. Nello stesso periodo, il prezzo del grano passò da 13 carlini il tomolo nel 1660, fino a scendere a 10 carlini e $\frac{1}{2}$ nel 1665, per risalire di nuovo a 13 carlini nel 1675 (Faraglia, 1878: 296). L'ultimo quarto del secolo si caratterizza, invece, per un picco di rapida crescita, culminato con l'autentico boom del 1700, testimoniato da uno spettacolare aumento del prezzo per rubbio della lana foggiana, passato da 22,25 carlini nel 1680

tembre 1607, si rileva che, per una libbra di carne di vacca si esigevano 6 grani, per un rotolo di carne di vitello 10 grani, per un rotolo di salsiccia 18 grani, per un rotolo di soppressata 16 grani, per un rotolo di cacio di pecora 14 grani, 1 rotolo di cacio di capra 8 grani, per un rotolo di cacio di Matorca 18 grani, per un rotolo di provolone 20 grani, per un rotolo di caciocavallo 13 grani e per un cantaro di olio di oliva (part a 10 rotoli) 14 carlini. AGS, *Estado - Nápoles*, Legajo 1104, ff. 10, 11.

a ben 54 carlini nel 1700²⁴. Solo cinque anni dopo si manifesteranno i sintomi di una crisi congiunturale, che vedrà il termine intorno al 1710, ponendo fine a questo ciclo del mercato della lana e aprendone uno nuovo che terminerà con lo smantellamento del sistema della transumanza nel 1806.

4. LE ORIGINI SOCIALI E GEOGRAFICHE DEI PRODUTTORI LANIERI

Nel corso del XVII secolo la geografia dei produttori di lana venne delineandosi in modo decisamente differente rispetto al secolo precedente. Si ebbe un'affermazione della grande proprietà ecclesiastica e nobiliare che si consolidò nel corso del secolo, anche grazie ad una riduzione delle rendite agrarie. Da tali registrazioni, si rileva il dato di una proprietà armentizia concentrata e sempre più capitalizzata, frutto degli investimenti iniziati in coincidenza del decremento delle rendite agrarie.

Il primo dato che possiamo ricavare dalla tabella I riguarda la *paranza* di Sulmona, che assumiamo quale campione rappresentativo del *trend* delle altre *paranze* nel periodo di mancanza della documentazione. I dati di questa *paranza* ci segnalano un evidente fenomeno di accentrimento produttivo, dovuto alla riduzione del numero dei produttori, in netta controtendenza rispetto alle *paranze* di L'Aquila e Castel di Sangro. Il fenomeno di accentrimento produttivo si rileva, altresì, dal comportamento tenuto dai produttori durante tutta la fase di espansione della produzione ascrivibile alla *paranza* di Sulmona dove, anche in fase di crescita, il numero degli infondicatori tende a diminuire. Di contro, assistiamo ad un fenomeno opposto per le *paranze* di Castel di Sangro e dell'Aquila dove — per il dato in nostro possesso — si può verificare l'aumento del numero degli infondicatori e, fattispecie molto interessante, non solo dei

24. In questo caso, la lana è beneficiaria di un vero e proprio boom produttivo, alimentato dalla crescita delle manifatture nazionali, e dal rinnovato interesse dei mercanti veneti per il prodotto foggiano il che assicurò una sostenuta espansione del mercato. Nello stesso periodo considerato, il grano non subì alcun aumento, mantenendo il medesimo prezzo di 10 carlini sia nella rilevazione del 1680 che 20 anni dopo (Faraglia, 1878: 296).

TABELLA I. NUMERO DEGLI INFONDACATORI DIVISI PER CATEGORIA SOCIALE E PER PARANZA (1623 - 1695)

Paranza/ Anno	1623	1630	1635	1645	1650	1660	1665	1675	1680	1691	1695	1700
Sulmona												
Ecclesiastici	14	14	19	20	22	25	26	34	30	32	33	19
Nobili	9	13	16	6	5	5	6	4	5	12	11	11
Borghesi	10	9	13	7	5	4	0	2	3	2	4	4
Particolari	561	202	355	257	233	214	200	122	106	116	137	117
Totale	594	238	403	290	265	248	226	162	144	160	185	151
Aquila												
Ecclesiastici								9	8	9	11	16
Nobili								6	4	3	8	16
Borghesi								1	0	5	5	4
Particolari								60	59	62	100	122
Totale								76	71	79	124	158
Aquila (dama nera)												
Ecclesiastici							12	9	12	8	12	12
Nobili							0	1	1	0	2	3
Borghesi							1	4	2	3	7	5
Particolari							194	187	212	178	181	189
Totale							207	201	227	189	202	209
Castel di Sangro												
Ecclesiastici								29	22		22	30
Nobili								7	9		8	12
Borghesi								1	0		9	7
Particolari								102	105		71	102
Totale								139	136		110	151

Fonte: Rossi (2007: 89).

proprietari particolari, bensì anche dei nobili e degli enti ecclesiastici. Questo dato può essere inteso come una sostanziale stabilizzazione della produzione per ciò che riguarda Sulmona, con il raggiungimento di un effettivo equilibrio economico; mentre, per quanto concerne le *paranze* di Castel di Sangro e dell'Aquila, si potrebbe pensare ad una fase espansiva del mercato — forse le paranze ancora non avevano raggiunto, intorno al

1675 la piena capacità produttiva— verificatasi in seguito con il picco di crescita della produzione registrato dalle suddette *paranze* fra il 1680 ed il 1700 (Rossi, 2007: 88).

Se andiamo ad analizzare l'origine sociale dei produttori, possiamo riscontrare come questa abbia assunto una fisionomia stabile nel corso del XVII secolo. Le 27.624 libbre complessive prodotte dagli enti ecclesiastici abruzzesi registrati nella *paranza* di Sulmona nel 1623, mettono chiaramente in evidenza l'interesse per l'investimento pastorale, totalizzando quasi l'8% rispetto alla produzione totale registrata dalla *paranza* in quell'anno, pari a 351.238 libbre²⁵. Un'analisi analoga si può condurre per i *locati* nobili. Le registrazioni di Sulmona per l'anno 1623 riportano i nomi di 8 titolati, di cui 3 appartenenti alle famiglie dei Capece Galeota, Caracciolo di Brienza e Guevara, nobiltà di alto ed antico lignaggio che, evidentemente, non disprezzava l'investimento nel settore zootecnico²⁶. Nel XVII secolo, con l'affacciarsi in Europa di una drammatica crisi economica, che ridusse i margini di profitto delle terre — usualmente il bene utilizzato per il consolidamento della rendita — ci fu, da parte di nobili e possidenti, un'accorta politica di differenziazione degli investimenti²⁷. Inoltre, la pastorizia era, sicuramente, un'attività meno *labour intensive* rispetto all'agricoltura e, pertanto, permetteva a quei nobili che volessero differenziare i propri impieghi, una consistente riduzione dei costi dovuti alla forza lavoro (Marino, 1981: 315).

Le risultanze del registro dei pesatori di lana della *paranza* di Sulmona mettono in luce come la schiera dei nobili che mantenevano interessi nella produzione laniera è completata da nomi di recente nobilita, con buona probabilità piccoli feudatari subentrati ai grandi nomi della nobiltà della Capitale a seguito di perdita o vendita di porzioni degli

25. Archivio di Stato di Foggia, (d'ora in poi ASFg), *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 1999.

26. *Ibidem*.

27. La gravità della crisi subita dall'economia agraria, con conseguente drastica riduzione della rendita, fu tale da portare addirittura all'abbandono di numerosi terreni — in specie marginali — aumentando la quota di incolto (Sella, 2000: 30-et s.) (Malvolti-Pinto, 2003).

“stati” feudali. Come noto, questo fu un processo che —facilmente spiegabile in un periodo di profonda crisi economica— interessò il Regno di Napoli tra la metà del XVII secolo ed il XVIII, con l'affacciarsi di una nuova nobiltà di “toga” e di “censo” proveniente dalle fila delle “professioni liberali”, notai, dottori e avvocati, dell'amministrazione dello stato e della finanza²⁸. Le registrazioni relative ai produttori di lana ecclesiastici mettono in risalto quelli che saranno i capisaldi della presenza di istituzioni religiose nel mercato della lana. Accanto alla presenza di numerose parrocchie e chiese, ubicate nei luoghi di origine dei *locati*, quali i centri abruzzesi di Pescopignataro, Caramanico, Roccaraso e Pacentro, si differenzia per volume di produzione la Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona che riesce, nel 1635, a produrre ben 14.661 libbre di lana, di gran lunga il maggior produttore fra gli ecclesiastici con una quota del 29,34% sull'intera produzione realizzata dagli enti ecclesiastici e di circa il 3% sull'intera produzione della *paranza* di Sulmona per quell'anno²⁹.

Anche le registrazioni relative ai *locati* titolati confermano l'andamento rilevato dai campioni precedenti, la piccola nobiltà provinciale continua ad incrementare le proprie “masserie armentizie” —così, nei documenti dell'epoca veniva definito l'insieme delle mandrie di ovini e del personale addetto— e ad infondacare lana nei magazzini foggiani per venderla in occasione della fiera primaverile. In quest'ultimo campione si rileva anche la presenza di nobili napoletani, a significare che il mercato laniero stimolava l'interesse anche della nobiltà della capitale, desiderosa di impiegare la rendita agraria accumulata³⁰.

28. Sull'ascesa della borghesia professionale del Regno di Napoli, si veda Rovito (1981).

29. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2011

30. Dopo la breve fase di passaggio all'investimento in rendita pubblica, almeno fino alla metà del 1600, la nobiltà napoletana torna alla rendita terriera, tentando di ottenere quanto più possibile dall'esazione dei diritti feudali e da miglioramento dei contratti agrari, riversandone l'onere, naturalmente sui contadini e sui braccianti. In tale ambito si colloca anche la “trasformazione” dell'azienda feudale che, nel secolo successivo approderà ad azienda di tipo borghese (Muto, 1992: 153-155).



Le 29.025 libbre di lana prodotte dai *locati* “borghesi” per l'anno 1635 rappresentano un aumento di ben 55,7 punti percentuali rispetto alla prima registrazione del 1623³¹; indice, questo, di una crescita cospicua, frutto, molto probabilmente, di un peso specifico sempre maggiore della “borghesia rurale” —meglio definita come ceto civile, costituita da medici, avvocati e notai— nell'economia del Regno di Napoli³². D'altro canto, però, bisogna sottolineare come la produzione complessiva di lana, registrata per il 1635 dalla *paranza* di Sulmona sia aumentata, rispetto al campione di cinque anni prima, solo dello 0,39%. Con buona probabilità, il fenomeno si può spiegare con una stabilizzazione produttiva ad una quota, per così dire, “fisiologica” di investimento. Appare verosimile che quei “borghesi” in grado di disporre di capitale circolante operassero una razionale differenziazione dell'investimento, principale tecnica per immunizzarsi da eventuali crisi in singoli settori. E' per tale ragione che, in assenza di fenomeni speculativi, la produzione laniera ascrivibile a *locati* appartenenti al cosiddetto ceto civile si attestò sulle 20.000—30.000 libbre per anno (Rossi, 2007:102).

Le risultanze del 1645 presentano una differenza negativa di ben 101.418 libbre —pari ad una riduzione di circa il 25%— nella produzione di lana, rispetto alla produzione registrata dieci anni prima, rappresentando uno fra i peggiori anni attraversati dal mercato laniero napoletano³³. E' questo il risultato dell'acuirsi della crisi economica che caratterizzò l'intera Europa per quasi tutto il XVII secolo. Inoltre, il Regno ed in special modo la sua Capitale, stremati dalla politica fiscale spagnola —tutta volta ad assicurare risorse finanziarie sufficienti al mantenimento degli eserciti impegnati in Europa nella dispendiosissima guerra dei

31. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2011

32. Il ceto borghese, cosiddetto “civile” che assumerà connotazione più precisa e definitiva a seguito dei moti masanielliani, risulta composto prevalentemente da dottori e la classe forense ne occupa la posizione centrale. La ricchezza conserva tutto il suo prestigio e la sua influenza, consentendo, inoltre, la permanenza all'interno del ceto borghese. Galasso (1994: 283 e 286-et s.)

33. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2021.





Inoltre, si comincia a manifestare in maniera sempre più preoccupante il fenomeno della "proprietà assenteista", maggiormente interessata alla mera percezione di rendite fondiarie e, sempre meno all'investimento di tali rendite nel sistema produttivo³⁷. A questa già drammatica situazione, va poi aggiunta la sensibile diminuzione del prezzo medio della lana che dai 33,5 carlini del 1635 era passato, secondo i dati forniti da John Marino, ai 21,5-27 carlini in media al rubbio, scoraggiando nuovi investimenti nel settore, soprattutto a seguito di un ridimensionamento della domanda di materia prima da parte del mercato italiano (Marino, 1992: 68-69)³⁸.

Del resto, il crescere della pressione fiscale del governo di Madrid, funzionale alla ormai inutile politica di potenza di Filippo IV, aveva esacerbato gli animi di una popolazione ridotta quasi alla sussistenza e, congiuntamente ad una fase di *trend* negativo per l'intera economia europea, aveva sensibilmente ridotto il livello dei consumi nel Regno di Napoli³⁹. In tal senso, sono esemplificativi i risultati delle registrazioni

37. Dopo la rapida crescita sperimentata nel secolo XVI, l'agricoltura meridionale, soprattutto la cerealicoltura che si era notevolmente accresciuta per sostenere i bisogni di una popolazione in rapido aumento ed una crescente domanda internazionale, avvertì drasticamente la riduzione demografica del secolo XVII e, con essa, la mutata politica granaria della monarchia spagnola. Con l'aprirsi della crisi seicentesca, difatti, la corte di Madrid preferì indirizzare la produzione granaria al mercato interno, soprattutto napoletano, con il fine di assicurare la sussistenza alla popolazione nell'ottica del "buon governo" (De Rosa, 1999: 47 - et s.).

38. A metà del Seicento tutto il complesso meccanismo della dogana era pressoché in sfacelo: e non fu estranea a questa crisi, insieme al forte aumento della fida, alle vaste usurpazioni di territori del Tavoliere ed alle difficoltà del mercato della lana, anche l'insistente pressione batonale (Villari, 1967: 10-11).

39. La situazione economica del Regno fu aggravata dal peggiorare dei tassi di cambio del ducato napoletano nei confronti delle monete di riferimento sui mercati internazionali, soprattutto delle materie prime come la lana, e se nel 1620 per 168 ducati napoletani si ottenevano 100 scudi, nel 1645, 2.666 scudi venivano cambiati contro 4.533 ducati napoletani (Faraglia, 1878: 162-163). A Foggia, sede doganale e dell'unico mercato laniero di rilievo internazionale sul territorio del Regno, i moti masanielliani non

Trent'anni — sono percorsi da insofferenze antispagnole e antifiscali che sfoceranno da lì a due anni nella sanguinosa rivolta di Masaniello³⁴. Bisogna poi tenere presente che, a partire dal 1615, era in funzione presso la Dogana delle Pecore di Puglia, il sistema della *transazione*. In sostanza, essendo venuta a diminuire la concorrenza tra grano e lana, che aveva caratterizzato la seconda metà del XVI secolo — a causa della riduzione demografica verificatasi nel Regno di Napoli — la Regia Corte si trovò nell'impossibilità di sostenere il meccanismo delle "pecore in aerea", ossia la *professione* (dichiarazione ai fini fiscali) di un numero considerevolmente maggiore di animali, da parte dei *locati* per accaparrarsi i pascoli e sottrarli alla cerealicoltura. Per tale motivo, il reggente della Regia Camera della Sommaria, Bernardino Ramirez de Montalvo, marchese di San Giuliano su incarico del viceré Pedro Fernández de Castro, conte di Lemos, procedette ad una transazione — ossia un accordo economico — con i *locati* (Marino, 1992: 70-71)³⁵. Così facendo, i proprietari di pecore si sottraevano alla dichiarazione del numero di animali da far svernare nei pascoli pugliesi, versando alla Regia Corte una somma annua fissa concordata in 182.000 ducati oltre un donativo di 10.000 ducati (Musto, 1964: 44-46). Questa soluzione, introdotta per i suoi effetti anticiclici, ben accettata dai *locati* in una fase di lenta ripresa della produzione dei prodotti pastorali, cominciò a diventare onerosa nel momento in cui si verificò un ristagno del mercato, e una graduale espulsione dallo stesso dei piccoli proprietari non più in grado di competere (Marino, 1981: 315-316). Non bisogna poi dimenticare che tutto il settore primario del Regno di Napoli patì una profonda crisi economica durante il XVII secolo, dovuta ad una sostanziale incapacità di trasformare in senso capitalistico l'agricoltura, soprattutto cerealicola, che aveva, invece, assicurato ampi profitti durante il secolo precedente; ciò a causa del persistere dei numerosi vincoli feudali³⁶.

34. I disordini che scoppiarono, violentissimi anche a Foggia, e avranno come centro la sede della Dogana sono ampiamente documentati da Marino (1992: 57-ss). Sulla rivolta di Masaniello si veda: Musi (1989).

35. ASFig, *Dogana delle Pecore*, serie V, libro 1658.

36. Numerosi sono gli studi sulla crisi economica del Regno di Napoli nel XVII secolo, fra i tanti si segnalano Romano, (1962) (1976); De Rosa (1987) (1999).

relative agli enti ecclesiastici nel 1645, che subiscono un rallentamento, con 41.870 libbre di lana prodotta, il 16,20% in meno rispetto a dieci anni prima; ma ancora più rilevante è la riduzione registrata dai nobili passati dalle 82.047 libbre del 1635 alle 33.214 del 1645, ben il 59,5% in meno⁴⁰. Anche in tale situazione di crisi si può verificare, comunque, la presenza di investitori "forti", quali la Casa Santa dell'Annunziata che infonda 10.469 libbre di lana e il Principe di San Severo — appartenente alla famiglia dei di Sangro, già Doganieri di Foggia — con ben 12.687 libbre infondate⁴¹. L'ultima notazione per l'anno 1645 riguarda i *locati* "borghesi", anche la produzione loro ascrivibile è diminuita dalle 29.025 libbre del 1635 alle 21.826 di dieci anni dopo, ma si rileva la persistenza di alcuni proprietari che, probabilmente, tendono a specializzarsi nell'investimento in lana, mantenendo il proprio livello produttivo intorno alle 3.000 libbre annue⁴².

Il decennio intercorso tra il 1665 ed il 1675 è un periodo di fioritura e di profonda ristrutturazione dell'amministrazione doganale foggiana. Le pecore registrate nel 1667 ai fini dell'assegnazione dei pascoli demaniali ammontarono a ben 1.115.890 capi, un numero rilevante per

fuono meno virulenti che nella Capitale. In tal senso è sintomatico l'asalto della popolazione — soprattutto *carrettieri*, *terrazzieri* e poveri locati, è pertanto assolutamente assente la classe media — al palazzo della Dogana delle Pecore, con il fine di distruggere le scritture contabili sulle quali erano annotati i debiti con l'erario dei locati stessi, e gli atti giudiziari, di maniera da cancellare eventuali "pendenze" con la giurisdizione doganale (Martino, 1992: 70 et s.).

40. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2021.

41. La parabola ascendente della famiglia di Sangro è emblematica per descrivere l'intreccio di interessi esistenti tra grande nobiltà terriera napoletana, esercizio di funzioni pubbliche e attività commerciali (Martino, 1992: 61). Naturalmente, i di Sangro avevano ben capito la valenza economica generata dal meccanismo doganale e seppero trarre ampio profitto anche dall'affitto degli erbaggi ordinari alla Regia Corte, tant'è che da una registrazione del 16 maggio 1638, risultano pagati al Principe di San Severo ben 1.508 ducati per "affitto di erba". ASN, *Cameri della Sommaria*, *Partium Menepecurum*, fasc. 2307, f. 451.

42. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2021.

il XVII secolo, seppure neanche lontanamente comparabile al secolo precedente, quando la Dogana delle Pecore arrivò, nel 1578, a dispensare erbaggi per 2.923.691 pecore⁴³, ma sicuramente ben al di sopra della terribile crisi che aveva colpito l'industria della pastorizia regnicola nella prima metà del Seicento⁴⁴.

Per l'anno 1665, essendo disponibile la serie completa delle registrazioni relative alle paranze dell'Aquila (lana bianca e nera) e Castel di Sangro, il nostro resoconto si avvale anche dei dati relativi alla produzione di quella particolare qualità di lana, la nera, appunto, non particolarmente pregiata, ma ampiamente richiesta dagli enti ecclesiastici. Le 258.596 libbre complessive di lana nera infondata ci permettono di rilevare come l'apporto degli enti ecclesiastici risulti inferiore al 10% della produzione totale e la distribuzione dei produttori sia a tutto vantaggio dei *locati* "particolari". Questi esempi sono il chiaro indice di una proprietà diffusa in cui ancora non si è manifestato il fenomeno di accentramento produttivo dovuto all'"offensiva feudale" ed alla presenza — così come si è cominciato a vedere nel caso della lana di migliore qualità quali la *magiorina* e l'*aenina* — di nobili e grandi enti religiosi⁴⁵.

Il fenomeno della "rifeudalizzazione", inteso come un inasprimento del peso della feudalità, nel Regno di Napoli si manifestò più palesemente

43. Biblioteca Nacional de Madrid (d'ora in poi BNM), Ms. 1093. *Discurso en rason de la aduana de las pecoras de la Pulla en Reyno de Napoles tocante al patrimonio Real de España traducido de lengua Italiana por el licenciado Balhasar Torreno y dedicado al Rey don Philippe Tercero*. In una relazione inviata al connestabile di Milano, il Presidente del Sacro Regio Consiglio Vincenzo de Franchis, annotò la presenza di 4.286.380 pecore nei pascoli demaniali del Tavoliere nel 1598, il massimo mai raggiunto. BNM, Ms. 2659, *Relacion general de las cosas del Reyno de Napoles embiada del presidente Viceroy de Franchis al Condestable a Milan, dizeimbre 1599*.

44. Già nell'inverno del 1611-1612, la produzione laniera napoletana aveva patito una drastica riduzione del patrimonio ovino a causa delle rigidissime condizioni atmosferiche. Da una relazione di G.B. della Chiesa al Re Filippo IV, risultano essere stati dispensati, nel 1638, erbaggi necessari a sole 610.000 pecore. BRAH, Ms. 9-5-2 (n° K 94).

45. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2073.

a seguito dei morti masanielliani e, soprattutto, della pestilenza del 1656⁴⁶. In realtà un fenomeno simile aveva colpito l'intera Europa, vittima di un calo demografico, dovuto appunto al morbo che, in quel secolo imperverò ampiamente. La riduzione delle attività manifatturiere e della produzione agricola, di certo, influi sul livello della rendita feudale percepita dai baroni; in assenza di una politica economica nazionale, volta a favorire la ripresa — agendo, magari, sulla leva fiscale e su quella monetaria — la feudalità meridionale, ampiamente parassitaria e assenteista, non trovò altra soluzione per stabilizzare le proprie rendite, se non aumentare la pressione sui produttori diretti, braccianti, salariati e piccoli artigiani sottoposti al controllo feudale (Marx, 1970: 514 et s.).

Le registrazioni tratte dalla *paranza* di Sulmona per il 1675, offrono un campione di quella "offensiva feudale" appena descritta. Dei quattro nobili registrati, per un totale di 17.662 libbre di lana nera, solo il Marchese del Vasto, appartenente alla potentissima famiglia dei d'Avalos, può metterli in concorrenza con l'altro grande produttore registrato a Sulmona, Liberatore Camillo di Roccaraso — non nobile — che infondaca ben 11.997 libbre complessive di lana⁴⁷. Sempre ridotto risulta, in termini quantitativi e numerici, l'apporto dei produttori di origine "borghese". Le 8.788 libbre di lana registrate dalla *paranza* di Sulmona nel 1675 sono frutto di due sole infondacature ad opera di Don Franco Pitassi di Pescocostanzo — famiglia già attiva nel mercato laniero negli anni precedenti — e Gio. Tommaso Manzi, sempre di Pescocostanzo e proveniente, anch'egli, da una famiglia di "borghesi" con interessi consolidati nel mercato della lana foggiana⁴⁸. L'analisi sulla produzione laniera nel Regno di Napoli, per il 1675, può avvalersi anche dei rilevamenti tratti dal libro dei pesatori di lana della *paranza* dell'Aquila e di Castel di

46. Sugli effetti della pestilenza si veda De Renzi (1866).

47. Il Camillo registrò 10.107 libbre di lana maggiorina e 1.890 di aenina. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2074.

48. Don Franco Pitassi infondacò 2.600 libbre di lana maggiorina e 258 di aenina, mentre il suo conterraneo Manzi ne infondacò 5.276 di maggiorina e 654 di aenina. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2074.

Sangro che, affiancando Sulmona, ci permettono di delineare un quadro più preciso dei produttori. Risulta di particolare interesse la presenza tra le fila degli enti ecclesiastici dell'Abbazia di San Leonardo di Manfredonia, che si colloca fra i maggiori produttori lanieri; tant'è che le 25.270 libbre infondacate sono pari al 41,3% della produzione degli enti ecclesiastici presenti nella sola *paranza* dell'Aquila e all'8% della lana ascrivibile al totale delle istituzioni religiose nel 1675, pari a 312.538 libbre. Appare evidente, infine, come la suddetta abbazia sia, in termini assoluti, il secondo produttore laniero del Regno, preceduto dal solo duca d'Andria (Rossi, 2007:126).

Per il 1695, le registrazioni delle infondacature dei nobili presso la *paranza* dell'Aquila ci permettono di capire che il registro del capoluogo marsicano è la fonte migliore per conoscere la partecipazione della grande nobiltà al mercato laniero. Di fatti, le presenze di titolati quali il già menzionato Duca d'Andria con 26.039 libbre, il Barone Francesco del Giudice con 13.666 libbre, la Principessa di Torella con 11.170 libbre, ma anche i baroni Troiano Marulli e Marco Quattro — esponenti della nobiltà terriera della provincia di Terra di Bari — fanno ben comprendere l'interesse esercitato sul Primo Stato dalla produzione laniera. Il dottor Giuseppe Anielli di Santo Stefano risulta essere l'unico produttore di origine non nobile registrato nella *paranza* dell'Aquila con 10.469 libbre di lana, a significare la presenza di uno "zoccolo duro" di proprietà eminentemente ecclesiastica da un lato e, dall'altro, una diffusione della proprietà delle greggi fra "poveri locati"⁴⁹. L'ultimo dato per l'anno in questione riguarda la *paranza* di Castel di Sangro dove, su un totale di 346.704

49. ASFG, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2075. La distinzione fra poveri locati e ricchi proprietari, soprattutto agricoli, è una costante dell'intero mondo pastorale. A dispetto delle evidenze, fornite dai dati doganali analizzati in questo lavoro, i proprietari di pecore continuarono a proporre — nelle controversie e davanti al potere costituito — un'immagine di povertà bucolica e di profondo radicamento alla terra. Ciò in netto contrasto con l'immagine dei proprietari terrieri e dei mercanti, dediti al solo profitto. In tal modo si darà vita ad un conflitto strutturale, dato il particolare sistema della transumanza, che non manca di divenire particolarmente acuto in alcune fasi della lunga età moderna. Russo (op. cit., pp. 29 e s.).

libbre, ben 102.544, il 29,5%, sono prodotte da proprietari ecclesiastici, con esempi davvero ragguardevoli, quali le Cappelle del SS. Sacramento di Pescasseroli, di Vastogirardi e di Castel di Sangro, al pari della Cappella della Madonna Santissima di Loreto di Capracotta e con un livello produttivo che si aggira, in media, sulle 3.536 libbre (Rossi, 2007: 128). A differenza della *paranza* dell'Aquila, la proprietà in mano nobiliare, registrata nella *paranza* di Castel di Sangro, per il medesimo 1695, risulta composta per la quasi totalità da nobiltà di provincia che, con l'eccezione del Principe di Melfi, sembra impiegare i propri capitali nella produzione laniera come investimento residuale, rispetto a quello principale della proprietà terriera⁵⁰.

Le registrazioni della *paranza* di Sulmona relative all'anno 1695 rafforzano il ruolo della grande proprietà nobiliare ed ecclesiastica, ed in tal senso sono da inquadrare le 137.281 libbre prodotte dagli enti religiosi, pari al 23% dell'intera produzione registrata dalla *paranza*. Con una produzione media di 4.160 libbre e le presenze, ormai consolidate, della SS. Annunziata di Sulmona e del SS. Sacramento di Frattura che, con 18.858 e 14.088 libbre di lana prodotta rispettivamente, sono la migliore conferma del fenomeno di accentramento della produzione di lana maggiorina nelle mani di un'oligarchia di produttori medio-grandi (Rossi, 2007: 151).

Di segno completamente opposto è l'andamento, per il campione relativo al 1695 della sola *paranza* di Sulmona, della produzione laniera ascrivibile a proprietari nobili che registrano un volume di 103.146 libbre, rappresentano oltre il 17% dell'intera produzione registrata dalla *paranza*. Inoltre, la produzione media si attesta sulle 9.000 libbre, con l'esempio notevole del Principe di San Severo che diventa il principale produttore laniero, con le sue 21.652 libbre di lana prodotta, del Marchese del Vasto con circa 18.000 libbre e del Duca di Casoli con 15.664 libbre⁵¹.

50. ASFg, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2076.

51. *Ibidem*, p. 154.

Anche per ciò che riguarda i produttori "borghesi", la tendenza è simile rispetto a quanto descritto per i nobili. A confronto del misero risultato registrato per tale categoria nel 1690, la *paranza* di Castel di Sangro annota, per il 1695, ben 40.816 libbre di lana prodotte da *locati* "borghesi". Si tratta di appartamenti al ceto borghese di origine locale, profondamente radicato sul territorio e, probabilmente, con interessi diversificati tra l'esercizio di professioni liberali, la proprietà terriera, l'acquisto di rendite pubbliche e la produzione laniera⁵². Il campione relativo all'anno 1695 si chiude con le registrazioni della *paranza* aquilana relative alla lana bianca e a quella nera. L'aumento di circa 10.000 libbre nella produzione laniera registrate nel libro dell'Aquila, sottolinea la tendenza alla crescita del mercato a partire dalla metà del secolo XVII e lo scostamento definitivo rispetto alla crisi economica che aveva caratterizzato gran parte del secolo. L'aumento maggiore del livello produttivo della *paranza* dell'Aquila lo registrano, piuttosto, i produttori nobili che, nel 1695, si attestano sulle 81.193 il 17% dell'intera produzione della *paranza*. Anche i produttori borghesi segnano un interessante aumento della produzione laniera a loro ascrivibile a circa 43.000 libbre (Rossi, 2007: 158-162).

Le risultanze dei libri dei pesatori di lana delle quattro paranze per il 1700, registrano la considerevole cifra di 2.235.613 libbre complessive di lana prodotta e ci permettono di avere un dato conclusivo dell'andamento secolare. La produzione laniera della Dogana delle Pecore di Foggia, in mancanza di dati certi, sembra avvicinarsi a quelle che dovevano essere le *performances* produttive del XVI secolo, quando i mercanti fiorentini e veneti si contendevano sul mercato foggiano la lana prodotta dagli armeni provenienti dall'Abruzzo. In tale solco si colloca il risultato totalizzato dagli enti ecclesiastici registrati nella *paranza* di Castel di Sangro per il 1700 che produssero ben 136.888 libbre fra lana *maggiorina* e *atenina*. L'incremento rispetto al 1695 è notevole, 52.894 libbre, pari al 63%, con una produzione media di 4.562 libbre, il 20% in più rispetto al dato medio del 1695 (Rossi, 2007: 163). Un aumento notevole è registrato

52. ASFg, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2147.

anche dai produttori di origine nobile che infondacano lana nella *paranza* di Castel di Sangro. Il risultato record per il 1700 è di ben 197.594 libbre, con esempi quali don Giovanni d'Avalos Principe di Troia, che infondaca 75.340 libbre di lana (il 38% dell'intera produzione ascrivibile ai locati nobili di Castel di Sangro e l'11% del prodotto dell'intera *paranza*), con-fermando, così, il proprio primato di maggior produttore. Su posizioni inferiori, anche se di tutto rispetto, si collocano il Principe di Santobono ed il Principe della Torella, entrambi appartenenti a rami differenti della famiglia Caracciolo. Sostanzialmente stabile la quantità di lana infon-dacata da produttori non nobili 44.956 libbre, ma con una media di circa 6.000 libbre, che ci conferma una crescita del livello produttivo e del consolidamento sul mercato⁵³.

I risultati che ci fornisce, invece, la *paranza* di Sulmona per il 1700 sono in controtendenza rispetto alle altre tre *paranze*; infatti, la pro-duzione complessiva di lana è passata dalle 613.373 libbre del 1695 alle 544.222 del 1700, con una riduzione del 12%. Questa riduzione è rison-trabile innanzitutto nel totale prodotto dagli enti ecclesiastici, che sono passati dalle 137.281 libbre del 1695 alle 68.332 del 1700, con una per-dita netta del 50%. Del resto, i produttori sono passati da 33 a 19 con una media di lana prodotta di circa 3.500 libbre. Anche i nobili hanno ridotto la quantità di lana infondacata nei magazzini foggiani in occasione della fiera primaverile del 1700; infatti, sono passati da 103.146 libbre prodotte nel 1695 a 91.512, seppure resistono le posizioni del Principe di San Severo, del Marchese del Vasto e del Duca di Casoli. La *paranza* di Sulmona, da caso esemplare per la verifica del processo di rifeudaliza-zione nell'economia del Regno di Napoli, sembra aver lasciato i maggiori spazi di manovra sul mercato laniero ai produttori "particolari" che con quasi 400.000 libbre di lana, rappresentano ormai il 70% della lana regis-trata nei fondaci foggiani (Rossi, 2007: 167-170).

53 ASFg, *Dogana delle Pecore*, serie V, fasc. 2169.

TABELLA 2. DIMENSIONE DEI PRODUTTORI PER CATEGORIA DI GRANDEZZA. PARANZA DI SULMONA (1632-1695). QUANTITÀ ESPRESSE IN LIBBRE.

Categorie/Anno	1623				1635			
	quantità	% sul totale	Numero produttori	% sul totale	quantità	% sul totale	Numero produttori	% sul totale
In libbre								
Fino a 1.000	113.537	31,5%	498	83,8%	89.817	18,1%	268	66,9%
1.000 - 5.000	170.954	47,5%	84	14,2%	243.747	49,2%	113	28,1%
5.000 - 10.000	62.538	17,5%	11	1,9%	127.248	25,6%	20	5,0%
10.000 - 20.000	12.295	3,5%	1	0,1%	14.661	2,9%	1	0,2%
Oltre 20.000	0	0	0	0	20.554	4,2%	1	0,2%
TOTALE	359.324	100%	594	100%	496.027	100%	403	100%
Categorie/Anno	1650				1665			
In libbre								
Fino a 1.000	71.358	17,0%	163	32,8%	57.953	13,0%	122	54,1%
1.000 - 5.000	196.727	49,0%	87	17,1%	201.364	45,0%	87	37,4%
5.000 - 10.000	77.044	19,2%	11	4,1%	90.331	20,2%	14	5,8%
10.000 - 20.000	31.989	8,1%	3	1,1%	96.978	21,8%	7	2,7%
Oltre 20.000	24.329	6,0%	1	0,4%	0	0	0	0
TOTALE	401.447	100%	265	100%	446.626	100%	230	100%
Categorie/Anno	1675				1680			
In libbre								
Fino a 1.000	37.213	8,8%	61	37,6%	27.523	6,4%	49	34,0%
1.000 - 5.000	207.867	49,6%	80	49,4%	179.796	42,0%	74	52,0%
5.000 - 10.000	116.240	27,8%	17	10,5%	90.757	21,2%	14	10,0%
10.000 - 20.000	58.177	13,8%	4	2,5%	93.816	22,0%	6	3,3%
Oltre 20.000	0	0	0	0	35.967	8,4%	1	0,7%
TOTALE	211.630	100%	162	100%	427.839	100%	144	100%
Categorie/Anno	1695				1700			
In libbre								
Fino a 1.000	22.561	3,6%	34	18,5%	14.000	2,6%	23	15,2%
1.000 - 5.000	287.421	47,0%	117	64,2%	238.158	43,8%	98	65,0%
5.000 - 10.000	150.356	24,5%	22	11,9%	145.745	26,8%	21	14,0%
10.000 - 20.000	131.383	21,4%	9	4,9%	103.642	19,1%	8	5,2%
Oltre 20.000	21.652	3,5%	1	0,5%	41.677	7,7%	1	0,6%
TOTALE	613.373	100%	183	100%	543.222	100%	151	100%

Fonte: Rossi (2007)

Il processo di accentrimento dei produttori di lana, manifestatosi durante il Seicento e che con alcune esemplificazioni abbiamo provato a tracciare può essere sintetizzato nella tabella precedente. Nella stessa i produttori

registrati presso la *paranza* di Sulmona sono stati divisi in 5 classi dimensionali in base alle quantità medie di lana prodotte, verificando la quantità prodotta per ciascuna categoria in percentuale sulla produzione totale e in base al numero di produttori appartenenti alla categoria in percentuale sul totale dei produttori registrati.

Ben visibili sono i segnali di consolidamento del mercato, dovuto al progressivo "compattamento" dei produttori che si rileva, dalla riduzione del peso specifico dei produttori rientranti nella prima categoria (fino a 1.000 libbre) ridottisi dal 31,5% del 1623, come quantità prodotta, al 2,6% del 1700. In termini numerici i piccoli produttori sono diminuiti dall'83,8% del totale del primo campione al 15,2% del 1700. Molto più stabile e compatto risulta il gruppo dei produttori medio-piccoli che si mantiene, per tutto il secolo intorno al 43-45% a sostegno della tesi dell'esistenza di una base di produttori, costituito da proprietari "particolari" —gruppo che numericamente si rafforzò sempre di più nel corso del XVII secolo— che, di fatto, riuscì a controllare quasi la metà della produzione della *paranza* di Sulmona. L'espansione della categoria di produttori medio grandi (5.000-10.000 libbre) ci fa presumere un'immissione di capitale nella produzione di lana che, superata la crisi ecologica del 1611-1612, cresce fino agli avvenimenti del decennio 1647-1656. Solo con il ristabilirsi della tranquillità, gli investimenti produttivi nel settore laniero tornano ad espandersi. Le ultime categorie di produttori esaminate hanno caratteristiche differenti rispetto alle altre. Ci troviamo, infatti, di fronte ai grandi proprietari di masserie armentizie, nobili ed ecclesiastici. Sono gli autori della cennata "feudalizzazione" del mercato laniero. Stando all'esempio fornitoci dalla *paranza* di Sulmona, questo processo di accentramento produttivo, in capo a pochi e forti produttori, ha il suo picco, come si può vedere dalla tabella 2, durante il punto di minimo produttivo raggiunto dalla *paranza* in occasione della rivolta di Masaniello nel 1647 e della successiva pestilenza del 1656. Almeno per ciò che riguarda Sulmona, il processo di "feudalizzazione" e di sostanziale trasformazione del mercato, tenderà a stabilizzarsi nell'ultimo quarto del secolo quando, probabilmente, i grandi produttori si troveranno con il capitale fisso immobilizzato in un settore poco flessibile —e che quindi non permetteva rapidi disinvestimenti— ma in una fase di espansione del mercato.

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia, D. (1991), *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli.
- Caruso, A. (1952), "Fonti per la storia della provincia di Salerno. L'archivio della Dohana Menae Pecudum", *Rassegna Storica Salernitana*, XII, 3-4.
- Ciccolella, D. (2003), *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*. Napoli.
- Coda, M.A. (1666), *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*. Napoli.
- De Dominicis, F.N. (1781), *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia esposto alla Maestà di Ferdinando IV*. Napoli.
- De Rosa, L. (1987), *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano.
- (1999), *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari.
- Di Cicco, P. (1971), "Produzione della lana nella R. Dogana di Foggia e relativo commercio con Terra di Lavoro nella seconda metà del secolo", *Archivio Storico Pugliese*, a. XXIV, 7.
- Di Stefano, S. (1731), *La ragion Pastorale over del commento su la Prammatica LXXIX de Officio Procuratoris Caesaris*, vol. I, Napoli.
- Faraglia, N.F. (1878), *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli.
- (1903), *Relazione intorno all'archivio della dogana delle pecore di Puglia*, Napoli.
- Galasso, G. (1994), *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino.
- García Martín, P. (1998), *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, a cura di S. Russo, Bari.
- Gentile, P. (s.a.), "Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. XXIV.

Preistoria - Protostoria della Daunia, San Severo, 17-18 dicembre 1988, San Severo.

Palumbo, M. (1923), *Tavoliere e sua viabilità*, Napoli.

Pierucci, P. (1984), "Il mercato aquilano della lana a metà del '500", *Economia e storia*, V.

Renzi, S. (1866), *Napoli nell'anno 1656*. Napoli.

Romano, R. (1962), "Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622", *Rivista Storica Italiana*, LXXIV.

--- (1976), *Napoli: dal Vicereame al Regno*. Storia Economica, Torino.

Rossi, R. (2004), "Il conflitto tra pastorizie e transumanze nelle terre del Tavoliere fra XVI e XVII secolo", *Nuova Economia e Storie*, I.

--- (2007), *La Lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Torino.

Grana, S. (1770), *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia*. Napoli.

Grohmann, A. (1969), *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli.

Ivone, D. (1998), *Attività economiche vita civile e riti religiosi sui percorsi della transumanza in età moderna*. Torino.

Klein, J. (1920), *The Mesta. A study in Spanish Economic History. 1273-1836*. Cambridge.

Leonard, E. G. (1967), *Gli angioini di Napoli*. Varese.

Licinio, R. (1998), *Masserie medievali. Masserie, massari e cavestie da Federico II alla Dogana delle Pecore*. Bari.

Macy, P. (1974), *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli.

Malvolti, A., Pinto, G. (a cura di) (2003), *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze.

Marino, J.A. (1992), *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*. Napoli.

--- (1992), *La Fiera di Foggia e la crisi del XVII secolo*, in *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari.

Marino, J. (1981), *I meccanismi di crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo libri.

Marx, K. (1970), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Roma.

Musi, A. (1989), *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli.

Musto, D. (1964), "La Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia", *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato*, 28.

Muto, G. (1992), *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli.

Nardella, M.C. (1989), "Terre di portati" e "terre salde di regia Corte": le anze a cerealicoltura estensiva nei territori soggetti alla giurisdizione della Dogana delle pecore di Puglia, in *Atti dell'X Convegno Nazionale sulla*